


# Il monolinguisimo dell'altro, di Jacques Derrida, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2004 (recensione)

Monica Dondoni

	<p><b>Narrare i gruppi</b> <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 1, n° 1, marzo 2006</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	---

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it)

Titolo completo dell'articolo	
<b>Il monolinguisimo dell'altro</b> , di Jacques Derrida, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2004 (recensione)	
Autore	Ente di appartenenza
<b>Monica Dondoni</b>	<i>Università degli Studi di Padova</i>
Pagine 159-162	Pubblicato on-line il 15 marzo 2006
Cita così l'articolo	
Dondoni, M. (2006). Il monolinguisimo dell'altro, di Jacques Derrida, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2004 (recensione). In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 1, n° 1, marzo 2006, pp. 159-162 - website: <a href="http://www.narrareigruppi.it">www.narrareigruppi.it</a>	

**IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.**

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

## recensione

**Il monolinguisimo dell'altro**, Jacques Derrida, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2004, pp. 97, € 14,50

*“Non ho che una lingua, e non è la mia”*. Si apre così il libro di Jacques Derrida, *Il monolinguisimo dell'altro*, curato nella traduzione italiana da Graziella Berto. Sfidando la logica, Derrida ci dice che la nostra lingua è sempre la lingua dell'altro. Ciò non deve trarci in inganno: l'autore non intende con questa espressione riferirsi alla sopraffazione del più debole da parte del più forte, non vuole dire che la lingua originale viene schiacciata da quella del nuovo padrone approdato in una terra da conquistare. L'alterità è, piuttosto, costituita da una legge, da un elemento universalizzante che appartiene alla lingua e la rende il luogo di una sovranità e di un colonialismo a cui tutti siamo soggetti. La nostra lingua appartiene già all'altro, viene dall'altro come un dono unico. E proprio questa unicità non è suscettibile di possessione. Derrida afferma che *“la lingua detta materna non è mai puramente naturale, né propria né abitabile”* (p. 76 nel testo). Questa caratteristica strutturale della lingua è più facilmente osservabile se pensiamo a cosa accade quando dobbiamo tradurre qualcosa in un'altra lingua: mentre traduciamo, nel tentativo di essere fedeli, rispettiamo la lingua originale solo tradendola e cioè rendiamo comprensibile quel qualcosa solo strappandolo alla sua unicità. Nel monolinguisimo dell'altro il carattere di unicità è dato dal fatto che la lingua che il soggetto parla non gli appartiene: la lingua parlata ospita in sé qualcosa che va oltre la sua grammatica, oltrepassa la dimensione del sapere o della competenza linguistica. Traduciamo in una lingua d'arrivo, come la definisce Derrida, senza possedere la lingua di partenza. Ed è per questo che la lingua che parliamo deve essere continuamente inventata, rinnovata per rispondere all'altra presente nella sua assenza, senza nessuna certezza di operare una traduzione adeguata e corrispondente.

Nella stessa formula grammaticale utilizzata dall'autore - *“non ho che una lingua”* - è insita la sensazione di qualcosa che sfugge all'averlo, alla padronanza, al possesso. La sola lingua che parliamo, dunque, non è quella che conosciamo, ma è una lingua di cui siamo privati. Il dono delle lingue e, dunque, la possibilità di

dire la stessa cosa in molti modi diversi ha in sé un altro dono e cioè la possibilità di dimorare uno spazio in cui lo scarto, la sconnessione si accompagnano all'unione tra elementi. Lo scarto, dunque, che si realizza nell'impossibilità di tradurre fedelmente qualcosa da una lingua all'altra ci fa un grande dono: impedisce ad ogni lingua di divenire totalitaria, nel senso che nessuna lingua può chiudersi in un discorso perfetto e coerente o dispiegarsi in un atto di comunicazione chiara e trasparente. Un resto, un silenzio che attraversa o interrompe ogni lingua, facendone così un luogo di apertura, ricettività, ospitalità. Dalle parole dell'autore emerge che la traduzione, nel suo tentativo di essere fedele allo straniero, è sempre inadeguata. Questa inadeguatezza si accompagna a un'ospitalità che di fronte allo sconosciuto muta il senso stesso della nostra dimora che da rifugio diviene luogo di esposizione. In questo incontro - tra noi e l'altro, tra la nostra lingua e quella dell'altro - l'autore ama definire la lingua come una dimensione di "autoimmunità": essa ci rende immuni dall'immunità stessa che ci protegge dall'altro; abbassa la soglia con cui cerchiamo di filtrare l'altro; è l'esperienza di un'alterità che si fa prossima, è l'apertura stessa dell'identità (Esposito). Secondo Derrida, questa esposizione avviene sempre nell'unicità di una lingua che è tutt'altro che materna: essa ci mette a disagio, ci lega a sé proprio perché non la conosciamo, perché non si lascia esaurire nelle regole della lingua che possediamo.

Sembra essere necessario accettare come limite il fatto che l'altro non possa essere accolto nella sua purezza, né tantomeno integrato completamente o escluso. La questione del rapporto con l'altro, con l'estraneo e con lo straniero non ha una soluzione definitiva, così come non è possibile avere una traduzione perfetta, senza scarti né resti. L'autore sembra indicare come possibile soluzione la necessità di inventare, di innovare continuamente la propria lingua, di ritradurla proprio per non cancellare il senso di ospitalità che viene dalla sua inadeguatezza e che impedisce il cristallizzarsi della lingua stessa in un punto d'arrivo stabile e condiviso. La resistenza della singolarità all'universale fa sì che molte lingue si incontrino, si incrocino, si comprendano solo apparentemente su un terreno fatto di incoerenza ed estraneità, dove un ostacolo nella comunicazione permette di non commettere violenza: la violenza dell'identità, o meglio, del rendere l'altro identico a se stessi.

Naturalmente nella pratica dell'ospitalità del divenire è insito un rischio: l'ospite può trasformarsi in usurpatore, può occupare la nostra dimora ed imporre la sua lingua, cancellare lo spazio della traduzione per irrigidirsi in un pensiero totalizzante. Ma è proprio a questo che la pratica della decostruzione ci conduce: il pensiero approda ad un lido certamente non rassicurante poiché privo di o-

gni garanzia, di ogni certezza o di ogni salvezza in cui l'incontro con l'altro non è di per sé salvifico, ma diviene, proprio perché non garantito e protetto, più autentico.

Queste poche righe, oltre a cercare di invogliare il lettore ad approfondire il discorso sulla lingua trattato nel testo recensito, vogliono essere un omaggio ad uno dei più grandi e controversi pensatori del Novecento che ha impiegato la sua intera esistenza per tentare di capire in che modo quella cosa effimera che è la presenza possa conservarsi. Per Derrida, sulla scia di Husserl ed Heidegger, la risposta era la scrittura. Essa, infatti, permette alle idee di sopravvivere nel tempo e alla memoria storica di non perdersi. Questo omaggio, dunque, si pone come obiettivo ambizioso quello di rappresentare un contributo, anche se piccolo, alla memoria dell'autore.